

## economia



# Il sindacato: sviluppo e tutela del lavoro

Paolo Pirani

L'autunno che è alle porte si preannuncia caldo per il governo ma rischia di essere freddo per i cittadini. L'allarme energia, il caro affitti, la crisi dei mutui americani che impatta con il più generale rallentamento della nostra ancora debole economia, una politica che appare sempre più lontana dai reali bisogni dei cittadini e dei lavoratori, nonché un governo in affanno: tutto ciò non lascia sperare in una ripresa senza difficoltà. Nel frattempo si continua a vivere una transizione pigra, ancora troppo legata alla passata sensazione di sicurezza e stabilità che tende a essere ingerita nel vortice dei grandi mutamenti storici, sociali ed economici.

L'intero scenario nel quale siamo chiamati a vivere ed agire si riassume in una parola, abusata ma essenziale: globalizzazione. Solo recentemente, e con fatica, ha preso corpo una tendenza propositiva e riformista che valuta, con equilibrio, gli aspetti positivi e negativi, considera irreversibile il processo in atto, ma non si rassegna a subirlo. Il sindacato da protagonista di questa realtà è con essa trascinato nel vortice del cambiamento. Collocato nella linea di frontiera più esposta dell'innovazione, subisce rapidi processi di obsolescenza, ma, al tempo stesso, rivela potenzialità di ruolo e rappresentanza tutt'affatto superate. L'indispensabile quotidianità dell'agire se da una parte rende evidente la profondità

del cambiamento circostante, dall'altra rischia di rallentare la propria modernizzazione, favorendo lentezze e processi di conservatorismo. Questi ultimi, spesso giustificati dalla complessità della rappresentanza sociale del sindacato, specialmente in Italia, non debbono diventare l'alibi per ritardare il rinnovamento riformista del sindacalismo moderno.

Un particolare aspetto di questa problematica è indotto dalla situazione politica italiana. Un bipolarismo più che imperfetto, che induce ad una prevalenza delle alleanze finalizzate, ovviamente, al risultato elettorale, ma, di conseguenza, segnate da un'incertezza programmatica e da una schematizzazione rigida dei confini politici, ha provocato problemi delicati al sindacato, anche indipendentemente dalle formule di governo. Si profila pertanto un problema di ruolo e di rappresentanza del sindacato ma anche di rapporti tra il movimento sindacale e le molteplici forme ed espressioni della politica e dell'economia. Un rapporto che non è più governato dal vecchio compromesso socialdemocratico ma che tende a fare i conti con un altro modello sociale, con un'altra realtà basata sulla conoscenza, sull'informatizzazione e sulla globalizzazione. In questo quadro la politica deve svolgere un ruolo regolativo per definire indirizzi e tutelare gli interessi dei più deboli e dei meno protetti. E il sindacato, quale organizzazione

laica e riformista, non può restare inerme davanti alle evoluzioni della politica proprio per i riflessi che questi processi possono avere per l'economia ed il sociale.

Nel nostro Paese tutti i settori della società e dello Stato sono in sofferenza: non c'è settore che non si percepisca in difficoltà. Tra le problematiche prioritarie la questione dello sviluppo si pone come centrale. L'Italia ha un bisogno di un significativo progetto di sviluppo che dia il segno della svolta, di una vera inversione di marcia per rilanciare la propria economia, puntare al rialzo e invertire così il trend di crescita oltre il 2% e non al di sotto di questo livello come è successo negli ultimi anni. Insomma, senza un rilancio della crescita di almeno il 2% annuo, sono impensabili sia una politica di investimenti, sia una significativa redistribuzione orizzontale, da un settore all'altro. Occorre agire in controtendenza e fare di "reddito" e "sicurezza" le due vere priorità del Paese. Un cambiamento che può realizzarsi solo se si mette in atto una politica economica che sia in grado di agire sui consumi, incentivandoli e sostenendoli, e non reprimendoli.

Il costo della vita è aumentato ed è per molti insostenibile. L'unica strada da percorrere, allora, è quella che conduce ad una crescita del salario reale, agendo sulle leve della politica fiscale e della politica contrattuale, da un lato diffondendo in maniera più capillare la contrattazione di secondo livello e dall'altro riducendo le tasse sul lavoro. Aumentare i consumi, accrescere la domanda interna, dare slancio alla produttività, creare sviluppo: sono questi gli obiettivi che bisogna perseguire. Dall'altro lato si pone la questione degli investimenti in infrastrutture materiali e immateriali. Concentrare gli investimenti pubblici sulle infrastrutture significa, infatti, fare da volano ad interi settori industriali offrendo così la possibilità concreta di sviluppare l'economia e rilanciare la competitività tra le imprese.

La seconda priorità del Paese è rappresentata dalla sicurezza, non solo in termini generali di ordine pubblico ma come nuovo sistema di protezione sociale, di definizione di un nuovo welfare, di nuove funzioni pubbliche e come produzione di nuovi beni collettivi. È partendo da qui che si rinnova la centralità della questione sociale. Diventa chiara la necessità di un nuovo patto basato non più sulla precarietà e sullo svilimento del lavoro ma sulla sua valorizzazione. Il capitale umano – e quindi il suo valore in quanto risorsa e la sua qualità – è la condizione per reggere le sfide della società globalizzata, all'interno della quale convivono le rigidità di stampo fordista e i nuovi e ormai consolidati meccanismi della flessibilità. Quest'ultima, sebbene sia figlia del processo più generale di globalizzazione e in esso trovi la sua ragion d'essere, necessita di un nuovo welfare e di una nuova governance perché manifesti le proprie potenzialità positive. È su questi punti che devono articolarsi le nuove riflessioni di governo e parti sociali, al fine di definire le nuove regole ed i nuovi indirizzi, perché la flessibilità sia davvero una buona flessibilità.

È del tutto evidente che, mentre devono svolgersi

questi processi e sociali, anche per la loro più efficace realizzazione, va attuata la riforma e la modernizzazione del sistema istituzionale, un'opera non semplice di ricostruzione della democrazia su basi più solide e sui valori di fondo condivisi. Nascerebbero così i buoni presupposti per inaugurare un nuovo corso fondato su basi non soltanto politiche ma economiche e sociali.

L'accordo siglato lo scorso 23 luglio tra le parti sociali e il governo è certamente un passaggio importante nella direzione di una nuova e più proficua concertazione. L'intesa prospetta soluzioni positive sia sul fronte dell'aumento delle pensioni minime sia su quello dell'incremento delle future pensioni dei giovani d'oggi. Introduce, inoltre, stanziamenti per la detassazione



degli incrementi contrattuali di secondo livello favorendo così lo sviluppo della contrattazione legata alla produttività, una delle chiavi necessarie per aprire le porte alla ripresa economica. Firmando quest'accordo, il sindacato ha colto le opportunità a vantaggio dei lavoratori e dei pensionati individuando, ancora una volta, un percorso di sintesi tra gli interessi dei propri rappresentanti e quelli del Paese.

Siamo adesso alla prova della legge finanziaria. Il sindacato ha posto una priorità assoluta: ridurre le tasse sul lavoro dipendente. Questa è la rivendicazione più forte e significativa rispetto alla quale sarà misurata anche la capacità del governo di rispondere alle reali esigenze del Paese. All'inizio degli anni '90 le forze sociali ebbero il riconosciuto merito di porre le premesse per il risanamento. Quell'opera fu benemerita poiché l'Italia ha superato la fase dell'inflazione a due cifre ed è entrata a pieno titolo nell'area dell'Euro. Oggi, l'obiettivo deve essere quello della crescita e, in questa prospettiva, il sindacato è pronto a realizzare una nuova stagione per consentire al nostro Paese di restare nel gruppo di testa delle nazioni industrialmente avanzate. ■